

## **Partigia** - Primo Levi

*Dove siete, partigia di tutte le valli,  
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?*

*Molti dormono in tombe decorose,  
quelli che restano hanno i capelli bianchi  
e raccontano ai figli dei figli  
come, al tempo remoto delle certezze,  
hanno rotto l'assedio dei tedeschi  
là dove adesso sale la seggiovia.*

*Alcuni comprano e vendono terreni,  
altri rosicchiano la pensione dell'Inps  
o si raggrinzano negli enti locali.  
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.*

*Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,  
lenti, ansanti, con le ginocchia legate,  
con molti inverni nel filo della schiena.  
Il pendio del sentiero ci sarà duro,  
ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.*

*Ci guarderemo senza riconoscerci,  
diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.  
Come allora, staremo di sentinella  
perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.*

*Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,  
spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,  
la mano destra nemica della sinistra.  
In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:  
La nostra guerra non è mai finita.*

## **Economicidio. Tre libri e un crimine** - Daniele Trovato\*

I libri, scrisse qualcuno, sono amici che ti presentano altri amici, creano percorsi di conoscenza, reti di relazioni tra idee, fatti e passaggi, ci si ritrova, leggendo, ad aver imparato dalla somma delle letture più di quanto si cercasse in ognuna di esse. In questo caso ci riferiamo a tre saggi divulgativi di taglio (socio)economico scritti e pubblicati in anni diversi e facenti riferimento a vicende apparentemente distanti nello spazio e nel tempo: Shock Economy di Naomi Klein, Il tramonto dell'Euro di Alberto Bagnai e Anschluss di Vladimiro Giacché. Soltanto quando se ne è ultimata la lettura (a distanza di anni tra il primo e gli ultimi due) e si è avuto il giusto tempo per ragionarla, improvvisamente i pezzi del puzzle sembrano prendere il loro posto, svelando in questo caso una strategia, un metodo e la sua applicazione sistematica nella storia del capitalismo degli ultimi quarant'anni. 'Shock Economy' (Rizzoli, 2008) è un testo notissimo, apprezzato dalla sinistra no-global di cui la stessa Klein è stata una delle icone mondiali, ma la cui influenza e rilevanza va ben oltre la parabola di quel movimento, collocandolo nella più vasta biblioteca della critica al capitalismo e all'imperialismo. La Klein riallacciava, attraverso una carrellata di paesi e regimi diversissimi, le vicende ispirate all'intervento degli ideologi neo-liberisti della Scuola di Chicago di Milton Friedman, quelli che l'autrice stessa definisce i principali artefici dell'ascesa del capitalismo dei disastri. Il termine "ideologi", non è fuori luogo, in quanto uno dei maggiori pregi del libro fu quello di sfatare definitivamente il mito secondo cui il (neo)liberismo economico sia post-ideologico, sottraendolo alla sua aurea scientifico-pragmatica e restituendogli la sua dimensione eminentemente ideologica: con tutti i dogmi, le ottusità, la doppiezza e l'autoritarismo delle ideologie più feroci. Il totalitarismo del libero mercato realizzato, che non disdegna la democrazia formale finché gli agnelli si impegnano ad eleggere i leoni, ma è pronta a schiacciarla, con lo shock e col terrore (shock and awe) non appena questa, o qualunque altro tipo di regime, vi oppongano una qualche forma di resistenza. 'Il Tramonto dell'Euro' (Imprimatur, 2012) racconta la crisi europea di questi anni con un linguaggio divulgativo ma anche con estremo rigore scientifico, spiegando come il fallimento dell'Euro sia stato dal punto di vista economico un errore tecnico troppo macroscopico per essere involontario. Nella sua coerente e approfondita dissertazione, Bagnai, mostra come la letteratura economica internazionale avesse ampiamente previsto l'inevitabile crisi della moneta unica e come le sue devastanti conseguenze per i paesi periferici (o PIIGS, fate voi) fossero in realtà auspiccate dalle tecnocrazie europee, dal capitale finanziario, dalla volontà egemonica dei paesi più forti e dai politici conniventi dei paesi più deboli. Una vera e propria Shock Therapy per forzare l'unione politica (a guida tecnocratica) saltando ogni passaggio democratico, favorire le grandi imprese e la grande finanza e comprimere salari e diritti dei lavoratori in tutto il continente. I legami con la Shock Economy descritta da Naomi Klein sono molteplici. Entrambi i libri trattano di relazioni asimmetriche tra Stati, dove quello più forte economicamente costringe, attraverso la corruzione e la cooptazione delle élite politiche di quello più debole, un metodico processo di spoliazione e impoverimento a proprio vantaggio. I legami più evidenti tra i due testi avvengono proprio nella descrizione del metodo che, nel caso dell'Europa come e nei molteplici casi dei paesi del terzo mondo descritti dalla Klein, ripercorre gli stessi identici passi: piena circolazione di merci e capitali tra i due paesi, imposizione di una moneta unica o del cambio fisso sulla moneta del paese più forte (l'Euro in un caso, il dollaro nell'altro),

indebitamento privato finanziato dal paese più forte il cui sistema creditizio non sconta più il rischio di cambio, invasione dei prodotti dell'economia più avanzata nel mercato più debole (finanziata a debito), distruzione delle tutele sociali, annientamento delle funzioni regolatrici dello stato sull'economia e, infine, privatizzazioni selvagge a buon mercato e definitiva alienazione dei beni pubblici. Oltre al metodo, l'ideologia neo-liberista (o ordoliberalista per citare Barra Caracciolo) è la base culturale comune, gli interessi della grande finanza internazionale e del grande capitale che può delocalizzare varcando a piacimento frontiere che non esistono più sono gli stessi; gli attori, come l'FMI e gli ideologi neoliberalisti, in molti casi coincidono. L'ultimo pezzo del puzzle ce lo fornisce infine Vladimiro Giacché nel suo illuminante *Anschluss* (Imprimatur, 2014), letteralmente "annessione", che ci racconta come sia avvenuta in realtà la celebrata riunificazione tedesca, una storia apparentemente di successo che mantiene a distanza di 25 anni squilibri gravissimi di cui nessuno parla. Un'annessione in piena regola con annessa messa in liquidazione di un paese, dove nulla dell'esperienza dell'Est venne mantenuto: imposizione del Marco occidentale, il patrimonio pubblico e un'intera economia industriale (seppure in parte arretrata), svenduta a prezzi simbolici al capitale dell'Ovest nel migliore dei casi, più frequentemente distrutta e rasa al suolo per far spazio ai capitalisti d'oltrecortina. Stesso metodo, stesso risultato. Creazione da un mese all'altro di livelli di disoccupazione che oggi vediamo in Grecia (all'Est non c'erano disoccupati), svendita del patrimonio (industriale come già detto, ma anche immobiliare, perfino i terreni), rimozione totale delle classi dirigenti e dell'identità nazionale, deindustrializzazione e gigantesca distruzione di valore, reddito medio nei nuovi Länder che ancora oggi dopo un quarto di secolo è lontano dall'essersi equiparato a quello dell'Ovest. Ancora la Germania, ancora lo shock neoliberalista, perfino le stesse facce, che vedevano nella Merkel, nata all'Est, l'alunna più diligente degli esegeti della nuova economia e dei suoi disastri. Ogni volta, e qui la Storia si fa davvero "maestra", l'aggressione economica non viene dichiarata ma imposta ammantandola con le vesti lucenti di un grande ideale: la modernizzazione del terzo mondo, la riunificazione del popolo tedesco, la pace in Europa. La Storia da una parte, dicevamo, e noi dall'altra, gli utili idioti che non avendola capita sono condannati a ripeterla.

*\*www.parolibero.it*

## **Una scuola terra terra** - Rosaria Gasparro\*

Questa riflessione sulla formazione delle nuove generazioni vale per tutto, non solo in campo scolastico. Far crescere i ragazzi in una bolla virtuale li espone al pericolo più terribile: non acquisire la misura del reale, il rapporto concreto con la possibilità di trasformazione, con le leggi che regolano sia la natura che i rapporti sociali. E naturalmente parliamo di leggi in senso scientifico, ovvero di quelle immanenti sia all'evoluzione della natura che dei rapporti sociali; non certo ai codicilli inventati da un parlamento di nominati alle dipendenze dell'Unione Europea e della Nato. In molte chiacchiere sulla "soggettività" presuntamente creatrice di altri mondi o contesti, a partire da sé e dai propri desideri senza darsi la pena di commisurarsi con la situazione concreta, cogliamo anche echi - appunto - di una formazione "che si è persa la natura". Oltre che, naturalmente, la rimasticatura di formule ideologiche che erano già vecchie e fallimentari mezzo secolo fa... C'è un'emergenza educativa in atto di cui siamo - chi più chi meno - diversamente responsabili. Ci siamo persi la natura. E non solo a scuola. Scomparsa o relegata alle due ore di scienze, come conoscenza e studio di seconda mano. Abbiamo allontanato i nostri bambini dagli alberi, dai fiori, dagli animali, dal cielo, dalle nuvole, dalla pioggia... "La natura, in verità, fa paura alla maggior parte della gente. Si teme l'aria e il sole come nemici mortali. Si teme la brina notturna come un serpente nascosto tra la vegetazione. Si teme la pioggia quasi quanto l'incendio" diceva Maria Montessori. Conosco un bambino che non ha mai visto il mare. Chi non è mai stato in montagna. Molti nella mia classe non hanno mai visto la neve. Alcuni non hanno mai visto un pulcino. Li conoscono senza averne fatto esperienza. Senza essersene bagnati. Senza averli tenuti tra le mani. Senza quel contatto intimo che si scrive per sempre nell'anima. I nostri bambini sempre più protetti diventano sempre più artificiali. Non hanno più la terra sotto i piedi. Hanno paura di sporcarsi le scarpe di fango. E diventano allergici ai pollini e ai gatti. Lontani e separati dal verde, con la natura ristretta ai pochi elementi che resistono nei nostri percorsi urbani, ci ritroviamo - adulti e bambini - con l'anima rimpicciolita e non ce ne accorgiamo. "Il sentimento della natura - diceva ancora la Montessori - cresce come ogni altra cosa; e non è certo trasfuso da noi con qualche descrizione od esortazione fatta pedantesco dinanzi ad un bimbo inerte e annoiato chiuso tra mura...". È in quel sentimento che si gioca con la vita e la sua qualità. L'esplorazione, la curiosità, l'avventura, la fiducia. La poesia del mondo naturale e la sua bellezza. Perché natura è cultura. È scoperta delle relazioni che esistono tra gli elementi, e quindi è cura e rispetto. Ma, per prima cosa, per ogni bambino è gioia e incanto. Se la natura è lontana, alcuni di noi provano a portarla a scuola. L'alberello da regalare ad ogni bambino il primo giorno di scuola. Chi il corbezzolo, chi il mandorlo, chi la quercia...

*Un bambino è come un albero  
che si spinge in alto in cerca di cielo  
che nel profondo mette radici  
che per crescere cerca amici  
terra acqua e amore  
cura aria e tanto sole.  
Un bambino è l'albero che sarà  
porterà i suoi frutti ovunque andrà.  
Parlerà con la luna e le stelle  
le vedrà infinite e belle.  
Parlerà con il mondo  
in chiaro e tondo  
la sua lingua del futuro.  
Crescerà forte e sicuro  
libero di essere vero.*

*Un bambino è come un albero.  
Davvero.*

E ancora... La forma delle nuvole. Riconoscere i cirri, i nubi, gli strati. Sentire il vento e chiamarlo con i suoi nomi cangianti. Le foglie d'autunno. La frutta di stagione. Il vino fatto in classe con i moscerini che ronzano intorno e che chiameremo drosophile. Il pane con la pastamide. La semina del grano in orti improvvisati. Le erbe aromatiche. Il piccolo giardino nel cortile. Nessun maestro, per quanto bravo sia, può però portare all'interno della scuola la maestosità di un bosco. "Nessuna descrizione, nessuna immagine di libro, può sostituire la visione reale degli alberi di un bosco, con tutta la vita che si svolge intorno ad essi. Si sprigiona da questi alberi qualcosa che parla allo spirito, qualcosa che nessun libro, nessun museo potrà mai rendere. Vedendo un bosco, ci accorgiamo che non esistono soltanto gli alberi, ma tutto un insieme di vita; e questa terra, questo clima, questa potenza cosmica, sono necessari all'armonioso sviluppo di tutti questi esseri viventi. Questa miriade di vita intorno agli alberi, e la loro maestà, la loro varietà, sono qualcosa che bisogna andare a scoprire e che nessuno può portare all'interno della scuola. Quante volte l'animo dell'uomo - e specialmente quello del fanciullo - ne viene privato, perché non lo si mette in contatto con la natura". (M.M.) Per questo si va a scuola fuori. Si adottano gli alberi del parco o se ne piantano di nuovi. Si chiamano per nome ed è un valore. Si scoprono che nel nostro territorio ci sono 22 specie e 9 ibridi di orchidee spontanee. Si va nelle braccia del ginepro coccolone tra le dune costiere. Si va nelle masserie didattiche a mungere il latte e a fare il formaggio. A tenere tra le braccia un capretto e a farsi succhiare il dito. A raccogliere le uova calde. A scoprire il verso dell'oca maschio, che non starnazza ma soffia e sibila come un serpente per difendere la femmina. A non aver paura dei tori nemmeno se abbiamo la maglia rossa e nemmeno dei cani pastori maremmani. Ad accarezzare Carlotta la cavalla murgesa incinta e Zeus lo stallone. A scoprire che i maiali non sono solo rosa come Peppa Pig. Che hanno 14 mammelle e che ci viene da ridere. A ricordare che anche noi abbiamo succhiato dalle tette della mamma. E ci viene ancora da ridere ma ci fermiamo subito in un comune sentire. La natura è la vera maestra senza cattedra e senza autorità. Una scuola terra terra per il sentimento del mondo. Una scuola che non ha fretta e non ha paura di sbagliare. Riprendiamocela.

*\*maestra di una scuola pubblica; da <http://comune-info.net>*

**Fatto quotidiano - 26.4.14**

### **'Via dei ladri': il racconto di quello che stiamo diventando** - Lorenzo Mazzoni

Chiunque sia stato a Tangeri, anche chi, come me, l'ha vissuta e visitata più di dieci anni fa, non può non ritrovare l'anima della città ne [Via dei ladri](#), il magnifico romanzo di Mathias Énard (pubblicato in Italia da Rizzoli e tradotto da Yasmina Mélaouah). *"Tangeri era un vicolo cieco immerso nel buio, un passaggio ostruito dal mare; lo stretto di Gibilterra una spaccatura, un abisso che sbarrava la strada ai nostri sogni; il Nord era un miraggio. Una volta di più ero smarrito, e l'unica terraferma sotto i miei piedi e dietro di me era da un lato l'immensa Africa fino al Capo e a est tutti quei Paesi in fiamme, l'Algeria, la Tunisia, la Libia, l'Egitto, la Palestina, la Siria".* A Tangeri chi si arrampica sugli scogli di fronte allo Stretto può seguire il viavai dei traghetti che fanno la spola con la Spagna. Su quegli scogli Bassam sogna di andarsene. Lakhdar no, l'Europa non lo attira: e invece sarà proprio lui a partire. Il suo viaggio comincia a diciassette anni, quando il padre, musulmano ortodosso, lo sorprende a letto con una cugina e lo caccia di casa. Da lì in poi la sua vita è vagabonda, ormai Lakhdar può fare affidamento solo su se stesso. Sfiora un gruppo di estremisti islamici in cui l'amico Bassam rimarrà impigliato, passa da un lavoro all'altro e, assoldato da una compagnia di traghetti, approda in Spagna. Conosce i bassifondi e legge gialli, cerca il sesso in un bordello e brucia d'amore per una studentessa spagnola. Ovunque la violenza pervade l'aria, pare inevitabile che prima o poi Lakhdar ne sia contagiato. Dalla Primavera araba alla Spagna degli indignati, ancora una volta Énard fa sentire la sua voce autentica e irriducibile. Struggente la voce narrante, il ventenne marocchino Lakhdar, che nella sua odissea tra due continenti, in fondo, nonostante l'amore, la solidarietà e i colpi di fortuna (e non solo di sfortuna) di quello che lui chiama il destino, rimarrà una persona sola, calpestata, travolta, devastata da violenze indicibili, violenze soprattutto spirituali. Suicidi, botte, sporcizia, subdoli sceicchi invasati, psicopatici fossilizzati da video di morte, illusi rivoltosi nel caos dell'Occidente, echi di Primavera arabe che passano come un aroma non troppo intenso per tutti quegli uomini e quelle donne concentrati a sopravvivere prima ancora di provare a ribellarsi all'ingiustizia dei governi. *"Gli uomini sono cani, si strusciano fra loro nella miseria, si rotolano nella sporcizia, e non sanno come uscirne, passano le giornate stesi nella polvere e leccarsi il pelo e il sesso, pronti a tutto per il pezzo di carne o l'osso marcio che qualcuno vorrà gettargli, e io sono come loro un essere umano quindi un rifiuto immondo schiavo degli istinti, un cane, un cane che morde quando ha paura e cerca le carezze".* Un libro secondo me imperdibile per capire le dinamiche di tanti uomini soli, scritto con uno stile asciutto e veloce dove nessuna parola è lasciata al caso. Un viaggio allucinato e reale, una sorta di peregrinazione del tempo della globalizzazione ricordando Ibn Battuta, anche lui di Tangeri, come Lakhdar, viaggiatore di altra epoca, di altre schiavitù, sopraffazioni, ingiustizie, solitudini. Mathias Énard è nato a Niort, in Francia, nel 1972. Prima di trasferirsi a Barcellona è vissuto a Beirut, Damasco, Tunisi, Venezia e Roma. Ha studiato il persiano e l'arabo e parla correntemente l'italiano. Tra i suoi romanzi Rizzoli ha pubblicato *Zona* e *Parlami di battaglie, di re e di elefanti*, che in Francia ha vinto il *Prix Goncourt des lycéens*.

### **Anna Maria Ortese, cento anni dopo di lei e con lei** - Rossella Milone

'Sono sempre stata sola, come un gatto' dice Anna Maria Ortese, nata cento anni fa e viva ancora, anche se per pochi. Sacerdotessa di un tempo, Sibilla di un antro scuro che è quello della scrittura, la sua voce era ascoltata troppo poco e troppo poco viene ricordata adesso, come se l'ostruzionismo che subì all'epoca resistesse ancora. Della sua solitudine non era una vittima, ma artefice: diceva di essere una persona antipatica e se ne infischia dei circoletti letterari, dei

salotti, delle marchette editoriali, delle apparizioni pubbliche. A Goffredo Fofi, due anni prima di morire, in un'intervista che rilasciò per Linea d'ombra, dice: 'Le interviste le vedo come delle provocazioni. Io non voglio piacere per un'immagine, io non voglio "immagine". La realtà mi stanca, la realtà è un muro di volti. Io sono una persona isolata. Mi sembra di venire dal fondo delle tenebre, però sì, ho avuto il piacere di fare qualche cosa, di poter dire: io esisto'. Ecco. Lei si ritira, si fa da parte, lascia parlare i libri. Però, nello stesso tempo, non scompare, non si limita a diventare un fantasma che in qualche modo diventerebbe un'immagine altra che parlerebbe al suo posto: lei afferma e dice, non si sottrae alla presenza civile del suo essere scrittore e individuo - lei col mondo ci fa a botte e perde, perdendo marchio la cicatrice di guerra che le è costata la letteratura: 'I libri, la scrittura, l'invenzione... sono ricordi e malattie dell'intimo. I libri sono ferite dell'anima. L'ostrica costruisce perle vere, io forse no, le mie sono forse perle false. Però questo so fare. La perla è la malattia dell'ostrica. Scrivere è una malattia; mi costano molto queste cose luccicanti che cerco di costruire'. Prima osteggiata da una platea maschile di letterati (di cui criticherà la scura e indifferente attività intellettuale nel silenzio della ragione), poi costretta a chiedere la Legge Bacchelli per sopravvivere alla miseria, la sua esistenza è il prezzo e il simbolo di una condizione che umilia la letteratura e, nello stesso tempo, la combatte: come quella della Morante e di Pasolini, la sua attività letteraria è una profezia laica di resistenza e lotta alle indecenze della sua, ma anche della nostra, società. Per lei ciò che conta è il rinnovamento, non la rivoluzione che alla fine non cambia nulla, ma uno slittamento strutturale delle forme e delle sostanze del vivere, che innestano nuova linfa alla vita stessa. Col suo sguardo spaesato, a volte sonnambulo, nel cardillo addolorato o nel Alonso e i visionari, cronicizzato poi nella spietata osservazione dell'essere umano nel mare non bagna Napoli, la Ortese urla, chiede pietà, chiede ascolto, chiede attenzione, e per lei l'attenzione è una questione di stile non solo nella scrittura, ma anche nella vita: 'Parlando di libri, di romanzi, di letteratura, bisognerebbe anche parlare di stile. Nell'opera è fondamentale lo stile, ma a volte, quando la società intorno a noi non sente, non conta: lo stile, in questo tipo di società, non conta più nulla'. E oggi, sappiamo sentire? Io dico di no. E tutto torna, ieri come adesso, dopo i cento anni passati, dopo che alcuni hanno letto i suoi libri, dopo che molti, troppi altri, non li hanno letti. Allora, mi dice Ortese, ecco a cosa servono i libri: a permettere a una società di sentire.

## **Censurato dall'Istituto Cervantes il libro sulla mafia che parla di Berlusconi**

Silvia Ragusa

E' ancora un problema parlare di mafia? O, meglio, è ancora un problema parlare delle relazioni tra Cosa Nostra, Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi? A Roma pare di sì. Almeno secondo la maggiore istituzione culturale del governo spagnolo. L'Istituto Cervantes ha vietato la presentazione di *Crónicas de la mafia*, un libro scritto dal giornalista Íñigo Domínguez, che racconta la mafia agli spagnoli in un volume di oltre 500 pagine, dall'Ottocento fino a oggi. "Non so spiegarlo, ma è una pessima notizia e da giornalista lo considero un fatto gravissimo". Il tono di Domínguez, corrispondente a Roma del quotidiano spagnolo *El Correo* dal 2001, alterna rabbia e stupore. Il suo libro è un saggio storico, ben dettagliato, che mette in fila le vicende più importanti della storia di Cosa Nostra fino a raccontare le ambiguità di alcuni personaggi politici italiani. Da qui l'importanza, per i lettori spagnoli, del volume: il giornalista fa un viaggio esaustivo e critico dentro le pericolose relazioni di Silvio Berlusconi con la mafia. "Sì, c'è un capitolo finale su Berlusconi, la sua carriera imprenditoriale, i rapporti con Marcello Dell'Utri e Cosa Nostra. Un capitolo lungo e approfondito, ma non c'è nulla che non si sappia già" spiega, incredulo, il giornalista. Tutto comincia un mese fa: l'autore del libro, pubblicato a gennaio da Editorial Libros del KO, mostra il saggio al direttore del Cervantes di Roma, Sergio Rodríguez, che decide di organizzare una presentazione per la piccola comunità di spagnoli presenti nella capitale. Il libro infatti, già alla sua terza edizione e con più di 5mila copie vendute in Spagna, è stato presentato negli istituti di Madrid, Barcellona, Bilbao e Santander. Dopo qualche settimana arriva però il passo indietro: nessuna presentazione per "motivi tecnici". "Me l'hanno comunicato via mail. Una risposta strana, a dire il vero. Poi sono venuto a sapere, tramite fonti interne e affidabili, che il caso era finito all'ambasciata", dice il giornalista. La censura, infatti, pare sia arrivata direttamente dall'ambasciatore spagnolo in Italia, Javier Elorza. Il motivo? Il saggio di Domínguez sarebbe scomodo e potrebbe creare dei problemi con gli italiani. O meglio dare fastidio a qualcuno. "Ufficialmente non mi hanno detto nulla, ma dopo ho saputo che era questo il motivo. Mi sorprende e non riesco a capirlo: non c'è nulla di offensivo sull'Italia. Magari si parla in maniera critica di qualche personaggio, come Silvio Berlusconi, ma non credo che questo sia un problema perché gli stessi tribunali italiani l'hanno condannato e il suo amico Dell'Utri è proprio adesso agli arresti a Beirut. In Italia si pubblicano ogni anno decine di libri sulla mafia", racconta Domínguez con sbalordimento. L'Istituto Cervantes di Roma continua a ripetere che il rifiuto è solo una questione di "agenda". Stesso ritornello dall'ambasciata spagnola: "L'Istituto Cervantes deve fare promozione culturale. Un libro sulla mafia è controverso, scomodo e il Cervantes non deve entrare in certi argomenti. E' come se l'Alliance Française (Istituto di cultura francese ndr) presentasse a Madrid un libro sull'Eta scritto in francese da un giornalista francese", aveva già detto Agustín Galán, portavoce dell'Ambasciata iberica a Roma alla stampa spagnola. Insomma, come a dire ognuno lavi i propri panni sporchi in casa. Che poi *Crónicas de la mafia*, scritto in spagnolo da un giornalista spagnolo, sia comunque un saggio del tutto attendibile non è certo un buon motivo per una presentazione col visto del governo di Madrid. Eppure poco più di due settimane fa Teodoro Obiang, presidente della Guinea Equatoriale, criticato dalle organizzazioni internazionali per corruzione, abuso di potere e violazioni dei diritti umani, aveva tenuto una conferenza all'Istituto Cervantes di Bruxelles, senza che questo provocasse alcun imbarazzo alle autorità iberiche, con le quali Obiang mantiene rapporti più che cordiali nel settore petrolifero. "Molti colleghi spagnoli hanno fatto presente proprio questa contraddizione. Penso che alla base della censura del mio libro ci siano solo ignoranza e timore", dice Domínguez. E non è il primo caso. Nel maggio del 2012 l'ambasciatore a Roma Javier Elorza aveva cercato di boicottare la presentazione al Cervantes del libro *In memoria dell'alba* sull'ultimo decennio della dittatura franchista, ambientato nei Paesi Baschi. A scriverlo la giornalista Maria Claudia Origlia, italiana. Forse, secondo l'ambasciata, il problema era proprio questo.

## **Romanzi come farmaci, da assumere a intervalli regolari** - Paola Porciello

Vagavo nella piccola libreria sul mare da ore, muovendomi con la solita inerzia tra gli scaffali e sfogliando uno per uno i titoli che attiravano la mia attenzione. Non capita spesso di fare l'incontro giusto, ma questa volta è stato amore a prima vista. Curarsi con i libri. Rimedi letterari per ogni malanno, di Ella Berthoud e Susan Elderkin (Sellerio editore, 2013). E' bastata una sbirciatina per capire che si trattava del libro che mi avrebbe accompagnata nei giorni di riposo pasquale. Le due autrici, fin dai tempi dell'università, si prestavano romanzi a vicenda quando avevano bisogno di tirarsi un po' su. Nel 2008 hanno fondato anche un servizio di biblioterapia per la School of Life di Londra, dove ancora oggi prescrivono romanzi a "pazienti" di tutto il mondo. Dalla mancanza di desiderio sessuale alla calvizie, dal partner che non ha la passione per la lettura all'eutanasia. Oppure l'andare in pensione, la tristezza, il rimpianto o lo stacanovismo. Qualunque cosa vi affligga è pronto il rimedio letterario. Da assumere a intervalli regolari, ovviamente. Sotto forma di prontuario, il libro affronta in ordine alfabetico le più svariate condizioni umane, proponendo uno o più titoli "curativi" per ciascuna di esse. Se siete arrabbiati potreste trovare sollievo nel leggere *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway. "Perché anche dopo ottantaquattro giorni consecutivi in cui esce con la barca senza prendere un solo pesce, il vecchio è comunque allegro e indomito". Se siete incapaci di esprimere le vostre emozioni Mentre morivo di William Faulkner potrebbe essere d'aiuto: "Dei cinque fratelli Bundren che guardano morire la madre, Cash è quello che fa più fatica a esprimere il proprio amore per lei. Lo fa costruendo la sua bara proprio sotto la sua finestra". Ogni pagina è un piccolo viaggio a metà fra sentimenti e rievocazioni letterarie. Lo stile è fresco, ironico. Con sagacia le autrici ci portano per mano libro dopo libro, regalando un sorriso o un consiglio prezioso sul prossimo libro da leggere. Parliamoci chiaro: di questi tempi, con il pochissimo tempo a disposizione, non è il caso di leggere un libro mediocre, o di lasciarlo a metà perché non è compatibile con la nostra situazione emotiva contingente. Per me poi, che faccio sempre più fatica a immergermi nella lettura, saltando da una frase all'altra e perdendo continuamente la concentrazione, è stato sorprendente trovare consigli precisi sul da farsi: "Leggete una pagina alla volta, niente di più, niente di meno. Una quando vi svegliate, una all'ora di pranzo e una prima di andare a dormire. Il romanzo perfetto in questo caso, è quello in cui ogni pagina contiene qualche brillante intuizione, come *L'uomo senza qualità* di Robert Musil". E' nato anche un account Twitter, non gestito dalle autrici, dove è possibile scambiare esperienze e proporre i propri rimedi letterari. Ci si può sbizzarrire. Perché, ebbene sì, i libri possono curare davvero. Voi quale libro consigliereste e per quale "malanno"?

## **L'inquinamento peggiora allergie e intolleranze?** - Lisa Casali

Se il nostro cibo preferito diventasse il nostro peggior nemico? Se una semplice passeggiata all'aria aperta ci causasse prurito, asma e altri fastidiosi disturbi? Se non è ancora stato realizzato di sicuro arriverà presto nelle sale qualche film catastrofista sull'epidemia di allergie e intolleranze a cui stiamo assistendo nei paesi industrializzati. Tra le varie teorie complottistiche non mancherebbe quella dell'inquinamento come causa scatenante. Ma l'inquinamento può davvero essere causa di intolleranze e allergie? Le cause più diffuse sono predisposizione genetica, e sensibilizzazione dovuta all'esposizione ad allergeni. Alcune teorie fanno riferimento anche ad un'eccessiva igiene o allo stile di vita occidentale che manderebbero in tilt il nostro sistema immunitario. Sicuramente l'ambiente e in particolare quello delle nostre città giocano un ruolo importante. Secondo il Prof. Giannattasio, medico, agronomo, esperto allergologo e autore del recente volume "Allergie e intolleranze alimentari" (I quaderni di Valore Alimentare, 2014) per milioni di anni ci siamo evoluti a contatto con un numero finito di sostanze, nell'ultimo secolo invece il loro numero è enormemente cresciuto, per cui il nostro organismo, in particolare il sistema immunitario, può impazzire e avere reazioni di difesa anche a contatto con sostanze non dannose come pollini o frutti. Questo spiegherebbe l'aumento di persone che accusano disturbi legati a reazioni allergiche e a intolleranze. Il prof. Giannattasio sostiene che ogni giorno assumiamo più o meno consapevolmente almeno 100 sostanze chimiche di sintesi, attraverso il cibo, l'acqua e l'aria che respiriamo. La contaminazione del cibo e dell'ambiente costituiscono un fattore di rischio per diverse patologie come asma, dermatiti e possono portare a uno stato di stress con conseguente "sensibilizzazione chimica". Tra le sostanze a cui siamo maggiormente esposti nella vita di tutti i giorni ci sono fumi di combustione (rifiuti, sigarette, processi industriali), gas di scarico delle auto e prodotti per la casa (detergenti, profumi, vernici, colle, disinfettanti, antitarne, insetticidi). Gli inquinanti fanno però anche peggio, interagiscono ad esempio con i pollini ricoprendoli e rafforzandone l'effetto allergenico. Gli ossidi di azoto e l'ozono, tipici componenti dello smog da traffico, ad esempio, sono tra i principali responsabili di questa interazione tra polvere e pollini capace di scatenare gravi reazioni allergiche quali asma e altri problemi alle vie respiratorie. Oltre a quello che respiriamo conta anche quello che beviamo o mangiamo ogni giorno ed è forse la componente su cui è anche più facile intervenire per diminuire l'esposizione. La qualità del cibo è fondamentale per ridurre gli effetti di sostanze inquinanti, per questo motivo è consigliabile assumere alimenti che non siano stati esposti ad erbicidi e pesticidi. In particolare ci sono due fasi della vita in cui è fondamentale ridurre questa esposizione ovvero la gravidanza e i primi anni di vita del bambino. Per prevenire e ridurre la probabilità di sviluppare sensibilizzazione chimica è utile evitare l'esposizione a sostanze dannose come fumo, vernici, solventi disinfettanti, gas di scarico, fare uso di farmaci solo se strettamente necessario, preferire cibi non trattati, di stagione e cercare di variare più possibile l'alimentazione. Se ci sono disturbi sospetti e si ha il dubbio di avere allergie e intolleranze è preferibile affidarsi a medici specializzati ed effettuare test specifici come il citotossico, il kinesiologico, l'elettroagopuntura e il test di biorisonanza. L'inquinamento quindi non è di per sé causa di allergie e intolleranze ma può aggravarne gli effetti e peggiorare i sintomi nei soggetti predisposti, per la cura restiamo in attesa.

## **Alzheimer, in Usa iniziati i test per iPad e iPhone per la diagnosi della malattia**

Altro che roba da adolescenti o studenti universitari fannulloni, i videogiochi possono servire a diagnosticare e persino a curare delle malattie. L'ultimo esempio viene dagli Usa, dove sono appena iniziati i primi test di un videogioco per iPad e iPhone che potrebbe diagnosticare l'Alzheimer e persino curare altri problemi neurologici. Il gioco, spiega la rivista *IEEE Spectrum*, si chiama Project:Evo, ed è stato ideato dalla start up Akili Interactive Labs, che ha già trovato un paio di multinazionali farmaceutiche interessate a finanziare i test. Muovendo il dispositivo l'utente indirizza un alieno che percorre un fiume, e allo stesso tempo deve premere sullo schermo in corrispondenza di pesci o uccelli. L'esercizio, messo a punto dal neuroscienziato dell'università di San Francisco Adam Gazzaley, mette in moto quello che in neurologia si chiama 'elaborazione di interferenza', una funzione che è tra le prime a venire meno in caso di problemi neurologici. Attualmente l'Alzheimer viene diagnosticato con certezza solo con una Pet, un esame molto costoso al cervello in cui si ricercano le placche amiloidi, accumuli di proteine che causano la malattia. Nel test sono stati reclutati pazienti che hanno un'alta quantità di placche e altri ancora all'inizio della malattia, per verificare se questo influisce sui punteggi di gioco. "Se riusciamo a dimostrare che i risultati del gioco sono proporzionali alle placche - spiega uno dei fondatori della compagnia, Eric Elenko - avremo un metodo di diagnosi economico e preciso". In altre sperimentazioni in corso i ricercatori della compagnia cercheranno di verificare se un uso regolare del gioco possa migliorare i sintomi di deficit di attenzione, autismo e depressione, in cui è coinvolto lo stesso meccanismo neuropsicologico. "Abbiamo creato un prodotto che sembra un gioco di intrattenimento - spiega - ma che in realtà è basato sulla scienza. Il sistema raccoglie dati 30 volte al secondo mentre l'utente gioca e li analizza in tempo reale. Potremmo metterlo direttamente sul mercato, ma preferiamo fare i test e farlo registrare dall'Fda come dispositivo medico". Il mondo dei 'videogiochi che fanno bene' sta diventando piuttosto affollato negli ultimi anni. Sperimentazioni sono in corso sulla schizofrenia da parte del centro ricerche statunitense Brain Plasticity, mentre altri progetti stanno utilizzando Nintendo Wii e Playstation per la riabilitazione delle vittime di ictus, solo per fare alcuni esempi.

***l'Unità - 26.4.14***

## **Se le parole sono pietre** - Ella Baffoni

Innanzitutto la lapide, perché il 25 aprile le parole sono pietre. Così la vigilia è stata finalmente rimessa al suo posto la scritta che ricorda Ferdinando Agnini, giovane studente della scuola media Montesacro che i compagni e gli insegnanti vollero ricordare nell'atrio della scuola. Chiusa la scuola, l'edificio è diventato sede del consiglio del Municipio, e nel restauro la lapide era stata rimossa. Ora è lì a ricordare un giovane studente di medicina che ha finito la sua vita alle Fosse Ardeatine, figura simbolo della Resistenza di Montesacro e Val Melaina. Una tra tutte, perché - come in molti altri quartieri di Roma - la Resistenza ci fu, e molte furono le sue vittime. A ricordarlo "I ribelli dell'oltre Aniene" del Circolo culturale Montesacro, presentato ieri proprio nella sala comunale dal presidente Paolo Marchionne e da Antonio D'Ettore che insieme a Stefano Prospero, Massimo Taborri e Piero De Gennaro ha curato il libro (Chillemi editore, 12 euro, 140 pgg.). Un lavoro che intreccia la ricerca storia alla storia orale, la raccolta di testimonianze dirette di persone che hanno visto, hanno saputo, hanno vissuto quegli anni terribili e densi. Animatore dell'Arsi (associazione rivoluzionaria studentesca romana) insieme a Nicola Rainelli, anche lui studente in medicina, Agnini riuscì a coagulare giovani di ispirazioni diverse, da Orlando Orlandi Posti a Luciano Celli, da Gianni Corbi a Luciano Palomba. E ai "caimani del Bell'Orizzonte" banda di ragazzotti che si ritrovava in una spiaggetta sull'Aniene, il Bell'Orizzonte, appunto. Insieme si possono fare molte cose: spargere chiodi a quattro punte e bloccare colonne tedesche. Tagliare i fili telefonici per isolare i comandi. Fare irruzioni aperte o furtive nelle caserme per impadronirsi di armi. Diffondere notizie e stampa antifascista. Nascondere i militari inglesi o americani e procurare documenti falsi per i ricercati. Unirsi ai Gap e al Cln. Si ritrovano poi a Porta san Paolo, combattono a difesa di ponte Tazio. Fu una spia a denunciarne molti, a riconoscerli, a guidare i tedeschi nelle loro case, a interrogarli e torturarli. L'anarchico Amilcare Galdoni viene fucilato il 12 aprile 1944 nel perugino. Tra il 30 dicembre 1943 e il 7 marzo successivo a Forte Bravetta vengono fucilati Riziero Fantini, Italo Grimaldi, Antonio Ferrua, Raffaele Riva, Giovanni Andreozzi, Paul Lauffer. Dieci arrestati furono fucilati per rappresaglia il 9 marzo. Il 24 marzo Agnini, Orlandi Posti, Rocchi, Pistonesi, Di Paola, e il generale Vito Artale vengono fucilati alle Fosse Ardeatine. La meglio gioventù. Struggente l'appendice, le lettere di Lallo Orlandi Posti dal carcere, bigliettini infilati nella biancheria sporca: la fame, la paura, la segregazione, il freddo, il diciottesimo compleanno passato tra i compagni di cella, l'amore svelato alla sua ragazza solo nell'ultimo biglietto, dopo aver saputo della sua condanna. Federico Scarpato, la spia più odiata, fu processato dall'alta corte di giustizia e fucilato nel '45. Francesco Sabelli e Armando Testorio, militari, furono giudicati dal Tribunale militare e giustiziati a Forte Bravetta. Dopo la liberazione non ci furono vendette popolari né ritorsioni, scrivono gli autori, "sia per il gran senso di civiltà e rispetto per l'umanità che animava i partigiani, che per la consapevolezza diffusa che le responsabilità di quell'immane tragedia non potevano essere ascritti a quei singoli, spesso meschini individui, ma dovevano essere ricercati nelle forze che l'Italia avevano governato e controllato. E in quei giorni si viveva nella speranza che questo paese potesse finalmente diventare un paese moderno, laico e in cui privilegi, soprusi e disuguaglianze potessero sparire". In quei giorni...

***Repubblica - 26.4.14***

## **Ilvo Diamanti: i cittadini "ibridi" contro il populismo** - Guido Crainz

E' più che mai necessaria oggi la riflessione che Ilvo Diamanti pone al centro di Democrazia ibrida, il nuovo titolo della collana *iLibra* di Repubblica e Laterza, intrecciando domande e nodi attinenti alla crisi della democrazia rappresentativa, al suo deperire o al suo trasformarsi. Oggi essa glissa, scivola, scrive Diamanti, tra diversi modelli di partito, di comunicazione e di opinione pubblica. Sullo sfondo vi è la crisi dei partiti di massa novecenteschi basati sulla militanza e l'appartenenza identitaria, capaci di comunicare direttamente con le società; e vi è l'irrompere in questa crisi

di quella "democrazia del pubblico" analizzata anni fa da Bernard Manin. Segnata dal deperire della partecipazione sociale e da una personalizzazione della politica e della comunicazione, in primo luogo televisiva, che tende a trasformare i cittadini in spettatori. Che sostituisce la appartenenza collettiva con la fiducia personale. Processi e fenomeni non solo italiani ma caratterizzati in Italia da una doppia specificità: l'assenza di alternanza nella Prima Repubblica, per la conventio ad excludendum nei confronti del Pci, e poi l'irrompere sulla scena di un imprenditore mediatico che fonda un partito personale in senso proprio. Ma in qualche modo "partito personale", bisognoso del leader per la sua coesione interna, è anche la Lega, pur con il suo radicamento nel territorio e la sua identità. E la personalizzazione coinvolgerà poi in più forme anche le forze minori della Seconda Repubblica, e vedrà infine l'esplosione - e in qualche modo l'anomalia - del Movimento 5 Stelle. Ha trovato freni robusti invece nella storia del Partito democratico, frutto di una tormentata fusione di anime diverse: ma anche qui le "primarie" inducono comunque una valorizzazione del leader. Da questo punto di vista, annota Diamanti, Matteo Renzi rappresenta sostanzialmente la prima vera risposta del Pd al nodo del "partito personale". Ed è anche l'ultima risposta che viene in una "Seconda Repubblica fondata da - e su - Berlusconi": che viene, anche, quando la stessa "democrazia del pubblico" mostra segni di usura e di crisi. Il suo stesso agire, infatti, ha indebolito e consumato quel legame di fiducia fra leader, partiti e società su cui si fondava: ha prodotto cioè, quasi inevitabilmente, "partiti senza società, e dunque leader senza partiti". Un legame di fiducia consumato anche dalla crisi economica, e messo alla prova poi dal modificarsi stesso della comunicazione con l'irrompere della Rete. E con il conseguente trasformarsi del "pubblico" in frammentati "pubblici". Per molte vie siamo entrati così in una sorta di età della diffidenza in cui "nessuno si salva, e da cui nessuno ci salva": si pensi al crollo di credibilità dell'Europa, ad esempio, o a quello di istituzioni politiche e di governo. È dunque in trasformazione e in discussione la stessa democrazia rappresentativa, e in questo scenario si diffondono processi spesso racchiusi (o esorcizzati) nelle formule del populismo e dell'antipolitica: formule "indefinite e suggestive" in senso proprio, annota Diamanti, perché suggeriscono ed evocano ma non definiscono, non racchiudono in categorie rigorose. Rischiano di diffondere semmai ulteriori nebbie, e una parte del libro è dedicata invece a scomporre "populismi" e "populisti": sottolineando che il loro rapporto con i cittadini è sempre più basato non sulla fiducia ma sulla sfiducia (nei confronti degli altri) e su ingannevoli icone della "democrazia vera" come la Rete. Che irrompe, certo, ma affiancandosi e intrecciandosi ai precedenti attori della comunicazione, così come si intensificano contaminazioni fra diversi modelli di democrazia e compaiono al tempo stesso nuovi metodi di protagonismo e di protesta. Prende così corpo - è il cuore del libro - una "democrazia ibrida". Si formano cittadini "ibridi" che sperimentano differenti linguaggi e inedite forme di partecipazione, e hanno di fronte a sé la sfida di restituire un futuro alla democrazia rappresentativa. Nodi irti, come si vede, e su di essi il libro si arricchia con interviste ad alcuni dei principali protagonisti di questo dibattito: da Pierre Rosanvallon a Yves Mény, da Manuel Castells a Umberto Eco, da Dominique Schnapper a Evgeny Morozov.

## **Mastandrea: "Divento regista per raccontare piccoli antieroi"** - Arianna Finos

ROMA. Scavallati i vent'anni di mestiere, Valerio Mastandrea ha perso in entusiasmo e guadagnato in consapevolezza. La coerenza artistica, umana, è intatta. "Il tempo e la vita ti cambiano. A lungo recitare è stato un bacino dove riporre la rabbia, l'insicurezza, la passione che non riuscivo a esprimere. Poi cresci, ti fai una famiglia, hai bisogno di altro. Il cinema ora mi sembra altro. Oggi mi serve di più stare dietro la macchina da presa". Quarantadue anni compiuti il giorno di San Valentino, l'attore romano e romanista sta per debuttare alla regia con un film tratto dalla graphic novel La profezia dell'armadillo di Michele Rech in arte Zerocalcare, che firma la sceneggiatura con lo stesso Mastandrea (disegnato sul blog dell'artista come "l'incappucciato della panchina"), Johnny Palomba ("l'incappucciato con gli occhiali da sole") e "il samurai della Garbatella" Oscar Glioti. Un racconto di solitudine e ricordi nella quotidianità di una periferia romana, quartiere Rebibbia. **L'umanità del fumetto è quella di borgata, che da attore ha incarnato spesso. Come il tatuatore di La sedia della felicità di Carlo Mazzacurati.** "Volevo lavorare con Carlo da quando vidi, per caso, Un'altra vita. Recitavo da poco, quel film mi regalò l'idea che al cinema si poteva trovare l'epica nelle piccole storie. Era ambientato al Tuscolano, mi colpì la conoscenza dell'umanità della nuova periferia. Dopo La sedia della felicità avrei voluto continuare per sempre. La sua idea di cinema ha rianimato il mio entusiasmo ammaccato". **Il set è stato gioioso.** "Conservo cento scatti di me e Carlo sul set, lui ride sempre, "non sono i farmaci", diceva. Entrambi abbiamo voluto bene al personaggio. Il tatuatore mi ricorda il punk decaduto di Non pensarci. Forse perché è una tipologia umana che mi somiglia, riesce a essere inadeguato in ogni situazione, con una sensibilità negata a se stesso che lo porta a figure di merda enormi. È vero, ho spesso incarnato personaggi di una certa classe sociale. E quando ho tentato altro, cercando di essere più "alto", non so se ci sono riuscito". **Parla del commissario Calabresi in Romanzo di una strage.** "Stare in scena è un mestiere e lo impari. Credo che la forza di un attore si misuri da come ti arriva uno sguardo, più che una battuta. E se negli occhi hai il principio attivo dell'empatia, se hai umanità la metti sempre, pure facendo Hitler. Una dote che è anche un grande limite. Scegliere ruoli complessi è uno stimolo alla crescita, ma a volte il muro lo prendi e magari ti fa anche bene". **Lei che film sta facendo?** "Un film particolare. Non reciterò, voglio concentrarmi sull'essenza del racconto. E se devo farlo usando una macchina fissa per cinque minuti lo farò, senza manierismi. Sento la necessità di esprimermi da un'altra angolazione". **Oggi si fanno solo film a bassissimo costo.** "Lo è anche il mio. Per essere realisti e non vedere la gente perdere casa, o pensare che un film sia una cosa che se sbagli hai finito la vita. La cosa più difficile è arrivare al pubblico. La mia classe di Daniele Gaglianone viene proiettato in tutte le scuole, in sala c'è stato a malapena". **Lei ha firmato l'appello No Tav, in solidarietà con i quattro attivisti arrestati con l'accusa di terrorismo.** "Mi sembra pericoloso applicare leggi esagerate o che non tengono conto del momento che viviamo. Punendo persone di vent'anni, che possono aver fatto una cazzata. Non è concepibile l'idea che qualcuno, per evasione fiscale, si faccia sette giorni di giardinaggio e un altro perché spacca una vetrina si fa, o comunque gli vengono chiesti, quindici anni". **Del momento politico, di Renzi premier, che pensa?** "Sono sempre stato convinto che votare fosse un diritto e un dovere. Dopo le ultime elezioni ho



capovolto il pensiero. Credo che oggi sia un diritto anche non votare". **Non ha risposto su Renzi.** "A Renzi ho pensato solo durante la partita Fiorentina-Roma".

## **Una risata lunga un secolo con mr. Gustafsson, Forrest Gump svedese politicamente scorretto** - Arianna Finos

Robert Gustafsson è ufficialmente il comico numero uno in Svezia. La certificazione si deve "alla mania che c'è nel mio paese di fare classifiche su tutto", sorride il cinquantenne protagonista di Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve, trasposizione cinematografica del bestseller mondiale firmato da Jonas Jonasson. Il film è stato il più grande successo nel weekend di debutto, per numero di biglietti venduti, nella storia del cinema svedese. E Il centenario... è anche la commedia più costosa, sette milioni di euro, mai realizzata in quel Paese. Mattatore teatrale e televisivo, incontriamo Gustafsson in un hotel al centro di Stoccolma. Racconta: "Essere il 'numero uno' è una bella responsabilità, la gente si aspetta sempre il massimo, anche nella vita. Cosa che è terribile, specialmente dopo la mezzanotte al pub quando ti chiedono 'facci ridere'...". Aiutato dal makeup, l'attore offre una versione molto convincente di Allan Karlsson, il centenario che fugge dall'ospizio in pantofole nel giorno del suo compleanno gettandosi in una fuga avventurosa che scorre parallela alla memoria di una vita lunga un secolo, dal 1905 al 2005: entrambe sono piene di colpi di scena, momenti surreali, coincidenze esplosive. C'è l'intreccio giallo comico: il centenario in fuga dall'ospizio incappa in una valigia con 52 milioni di corone svedesi, è inseguito da criminali e polizia, trova un gruppo crescente di compagni di viaggio. E poi, c'è il diario fantastorico di Allan giovane, esperto di esplosivi che si ritrova ad attraversare eventi epocali - come un Forrest Gump politicamente scorretto - incrociando le traiettorie del presidente Truman, di Stalin, del dittatore Franco. Libro e film rispecchiano quell'umorismo scandinavo che nasce dalla situazione, più che da gag e battute, senza turpiloquio. E spesso surreale. E Gustafsson spazia nel tempo, invecchiando e ringiovanendo attraverso i flashback, con grande disinvoltura. "Ho cominciato a pensare a lui come protagonista quando ero a metà libro - spiega il regista Felix Herngren - Ci voleva un attore capace di regalare un volto a tutte le età del personaggi, mettendo insieme ironia e credibilità". Il processo di preparazione è stato lungo e complicato, dopo il primo incontro tra i due alla fine del 2012. Per l'attore "le sessioni di trucco sono state la cosa più lunga, ma era necessario per assicurare la credibilità al personaggio. Il lavoro di preparazione è stato soprattutto sulla postura, su come cambia il modo di muoversi nel corso degli anni. Con il regista abbiamo fatto alcune prove, le abbiamo filmate e poi riviste", spiega Gustafsson, molto serio e professionale, secondo la regola che vuole che i comici, fuori dal set, raramente siano degli allegroni. "Ho capito che volevo far l'attore prestissimo, quand'ero ancora ragazzino. Far ridere i miei compagni con una battuta mi sembrava una bellissima forma di potere. E ho iniziato così, a esibirmi nel cortile della scuola, non mi sono mai fermato". La grande notorietà è arrivata con la televisione, "ma il cinema è una cosa che mi affascina moltissimo. E sentivo sulle mie spalle tutta la responsabilità del film. Con il regista abbiamo fatto molte prove prima di trovare il giusto tono". All'anteprima a Stoccolma il pubblico svedese rideva a crepapelle, quello internazionale meno. Malgrado la new wave scandinava, dopo il cinema l'umorismo, qualcosa di impalpabile si perde nella traduzione (il film è girato in svedese). "L'umorismo è anche molto locale. Quello scandinavo è sempre in sottotraccia, mai troppo scontato e plateale", racconta Gustafsson, che attualmente è in tournée con lo spettacolo Rain Man. Il centenario... è appena arrivato nelle sale italiane.

## **C'è una nuova forma geometrica: l'emielica**

Una forma inedita, non presente in natura e scoperta lavorando con gli elastici, potrebbe facilitare la creazione di nuove molecole in futuro, secondo un nuovo studio condotto dall'Harvard University pubblicato sulla rivista Plos One. Si tratta dell'emielica (hemihelix): eliche a spirale tridimensionali in cui la spirale gira, si modifica o si inverte periodicamente lungo la lunghezza delle stesse strutture. Per comprendere meglio come si verificano le strutture tridimensionali osservate, gli scienziati le hanno riprodotte utilizzando, allungando, unendo e rilasciando elastici di gomma. Testando le differenze nel rapporto tra larghezza e altezza della striscia di gomma, è emerso che quando l'elastico è ampio rispetto all'altezza produce un'elica. Ulteriori osservazioni hanno permesso di identificare un valore critico del rapporto in cui la forma passa da un'elica a un'emielica con inversioni periodiche. Gli autori suggeriscono che questo fenomeno non è stato ancora osservato perché altre classi di materiali semplicemente si rompono quando si allungano ai livelli riprodotti in questi test. Comprendere precisamente come forgiare in modo prevedibile e coerente queste strutture consentirà agli scienziati di imitare queste caratteristiche geometriche in nuove molecole per nanodispositivi, tra cui sensori, risonatori e assorbitori di onde elettromagnetiche.

## **Epatite C, boom del superfarmaco negli Usa. Batte ogni record e fa volare i conti di Gilead**

ROMA - Debutto a nove zeri negli Stati Uniti per Sovaldi (sofosbuvir), il super-farmaco contro l'epatite C brevettato da Gilead Sciences. L'azienda californiana ha reso noti oggi i risultati di vendita relativi al primo trimestre del 2014, che registrano un vero e proprio record: 2,27 miliardi di dollari di ricavi. Secondo gli esperti di 'MedicalMarketingMedia', si tratta del medicinale che ha venduto di più e più velocemente dal momento in cui è stato lanciato, già raddoppiando gli ottimi risultati ottenuti dall'anticolessterolo Lipitor\*, che fece incassare a Pfizer nel primo anno di vendite 856 milioni di dollari nel 1997 (pari a 1,2 miliardi di dollari considerando l'inflazione). Altro 'concorrente' della nuovissima terapia contro l'Hcv è stato Incivek\* (telaprevir) di Vertex, un altro antivirale. Lanciato nel 2011, fece registrare vendite per 1,56 miliardi di dollari nel primo anno sul mercato. Ma Sovaldi, nel suo primo trimestre di permanenza sul mercato, lo ha già eclissato di oltre 500 milioni. Gilead mette nel sacco i frutti del suo prodotto di punta: i ricavi totali del primo trimestre 2014 balzano a 5 miliardi di dollari dai 2,53 mld dello stesso periodo del 2013. L'utile netto su base Gaap sale a quota 2,23 miliardi di dollari (1,33 dollari per azione) rispetto ai 722,2 milioni (0,43 dollari per azione) registrati nel primo



trimestre dello scorso anno. I risultati delle vendite 'oscurano' oggi il problema dell'altissimo costo del prodotto: circa 84 mila dollari il ciclo terapeutico a base di semplici pillole, ognuna delle quali costa di fatto mille dollari. La società con base a Foster City da un lato assicura di lavorare per ridurre il prezzo, anche attraverso ricerche di farmaco-economia; dall'altro, però, le dichiarazioni dei vertici sembrano quasi 'giustificare' il costo: "Il valore di questa cura - afferma il presidente e chief operating officer di Gilead, John Milligan - è oggi sottostimato in termini di vantaggi a lungo termine per il sistema sanitario. L'Hcv costa molti soldi. Questa è una discussione difficile, ma importante da fare per i medici, i soggetti pagatori e le autorità di sanità pubblica". Gli fa eco Norbert Bischofberger, vicepresidente esecutivo Gilead per la R&S, secondo il quale la terapia va considerata "al di là del solo virus Hcv. E' riconosciuto ormai che l'epatite C è una malattia infiammatoria cronica che porta a un aumento del rischio di diabete, malattie del cuore e del sistema nervoso. Si può ragionevolmente sostenere che curare l'infezione da epatite C ha benefici che vanno oltre il fegato". Sovaldi, tra l'altro, potrebbe non aver ancora espresso tutto il suo potenziale commerciale: secondo l'azienda, infatti, solo la metà dei medici "visitati dai nostri informatori ha prescritto il super-farmaco anti-Hcv fino a oggi". E le stime parlando di 1,7 milioni di nuove diagnosi di epatite C ogni anno negli Stati Uniti e circa 400.000 pazienti attualmente in cura.

## **Cancro, da scienziato italiano nuova scoperta sul gene che sbarrava la strada ai tumori**

È stato identificato per la prima volta 15 anni fa e ormai gli scienziati sanno che il gene Pten svolge un ruolo fondamentale nel prevenire l'insorgenza e la progressione di numerosi tumori, da quello al seno a quello prostatico. Quando Pten manca o muta, le cellule maligne possono crescere in maniera incontrollata e il cancro ha terreno fertile per svilupparsi. Ora un team di ricercatori del Beth Israel Deaconess Medical Center, guidati dall'italiano Pier Paolo Pandolfi, è riuscito a spiegare più precisamente come questo gene "diga di sbarramento" del cancro esercita la sua funzione antitumorale e come la sua perdita o alterazione può aprire la strada alla malattia. Il nuovo studio, appena pubblicato su Cell, rivela che la perdita o la mutazione di Pten non hanno le stesse conseguenze, e non solo fornisce conoscenze fondamentali sulla biologia di base dei tumori, ma offre anche una potenziale direzione nella ricerca di nuove terapie antitumorali. La ricerca aveva iniziato a notare che i pazienti oncologici con mutazioni di Pten ottengono risultati più scarsi dalle terapie rispetto ai malati che lo hanno perso del tutto. Ora, usando un modello animale, gli esperti sono riusciti a dimostrare che è davvero così. E poiché le mutazioni di Pten sono estremamente frequenti in vari tipi di tumori, questa scoperta potrebbe aiutare a spianare la strada a un nuovo livello di trattamento del cancro personalizzato, anche grazie alle innovative tecniche di analisi genetica e alla strategia di ricerca sui farmaci basata sul "Mouse Hospital" messo a punto da Pandolfi. "Negli anni - commenta Pandolfi - abbiamo compreso che Pten è un gene che svolge una funzione fondamentale nella soppressione tumorale. Una vera e propria diga di sbarramento. Quindi è assolutamente fondamentale che la sua funzione, regolazione e i suoi livelli vengano mantenuti ottimali nelle nostre cellule. Questi sistemi di controllo sofisticatissimi si sono sviluppati durante l'evoluzione e sta a noi svelarli. Comprendendo come Pten viene regolato impariamo ad 'aggiustarlo' quando mal funzionante". "Nel lavoro che appare oggi su Cell - aggiunge lo scienziato italiano in Usa - abbiamo appreso un'altra cosa sorprendente di questo gene, che chiarisce il perché la sua mutazione abbia effetti così devastanti. Questo apre la strada a terapie ancora più mirate, cioè che chiamiamo precision medicine. Infine, questi studi ci fanno pure capire quanto ci sia da imparare nello studiare geni di cui pensiamo di sapere abbastanza".

*La Stampa - 26.4.14*

## **Gli affreschi del Castello di Colloredo ritornano a casa**

Dopo 35 anni il Friuli Venezia Giulia rientra ufficialmente in possesso degli affreschi un tempo conservati presso il Castello di Colloredo di Monte Albano, nell'ala dove nell'800 abitò lo scrittore e patriota Ippolito Nievo. I dipinti, risalenti al Cinquecento e al Seicento, componevano una superficie totale di 105 metri quadrati, che fino alla loro rimozione decorava la cornice sotto i solai. Il Castello, tuttora oggetto di un lungo e complesso intervento di restauro, fu edificato nel XI secolo dai visconti di Meis, e fu in seguito distrutto dai terremoti del 6 maggio 1976. Per mantenerne l'integrità, nel '79 gli affreschi furono staccati dalle pareti, e da allora vennero custoditi dagli eredi di Ippolito e Stanislao Nievo in una delle dimore di famiglia. Grazie a Consuelo Artelli Nievo, vedova di Stanislao, potranno ora tornare nella loro collocazione originaria. Il Castello, che sarà d'ora in poi al centro di una intensa politica di valorizzazione da parte dell'amministrazione regionale, potrebbe inoltre diventare la sede della Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo, che oggi risiede a Roma.

## **Leonardo scultore, nuove teorie su due opere inedite**

Due importanti opere leonardesche sarebbero rimaste nell'ombra per diversi secoli. E' questa la tesi di Ernesto Solari, artista e studioso che alcuni giorni fa a Como ha presentato i risultati della sua ricerca. La prima delle due opere analizzate è un disegno di fanciulla molto simile ad un'opera già conosciuta, attualmente conservata agli Uffizi e considerata la creazione di un allievo. I suoi studi, supportati dall'esame del radiocarbonio 14, consentirebbero di attribuirlo alla scuola leonardesca, o addirittura al maestro stesso. Sembra infatti che sopra l'occhio sinistro del soggetto vi sia la firma "Da Vinci". La seconda opera è ancora più importante, poiché si tratta di una terracotta di fine '400, in cui la mano di Leonardo sembra essere piuttosto evidente. Se le tesi di Solari fossero confermate, questo sarebbe infatti l'unico caso di scultura leonardesca pervenuta ai posteri. Il soggetto ritratto, un Cristo fanciullo, potrebbe possedere, in base alla datazione, le sembianze del Salai, un allievo particolarmente caro a Leonardo. Sarebbe inoltre

stata ritrovata una descrizione dell'epoca, in cui si parla di un'opera che presenterebbe le stesse caratteristiche fisionomiche ed espressive, nonché tecniche.

## L'arte dell'illustrazione di Karoline

L'illustrazione è una delle forme artistiche più antiche, ma è anche una di quelle più facilmente adattabili al proprio tempo. Oggigiorno l'illustratore si è digitalizzata nella maggior parte dei casi, ma c'è chi fatica a staccarsi dall'amato sketch book, il quaderno dove schizzi e disegni prendono forma attraverso carta e matita. Concetto che ribadisce spesso nelle interviste Karoline Schnoor, giovane illustratrice nata a Berlino ma residente a Londra, la cui produzione è vastissima e riconosciuta dalle grandi istituzioni inglesi e i magazine internazionali. Karoline disegna di tutto, dalle cartoline per gli auguri, ai calendari, passando per poster e, non ultimi, wallpapers per desktop, sia per computer che per smartphone. Poco tempo fa ne ha creati due appositamente per festeggiare il decimo compleanno di DesignSponge, sito dedicato all'arte e al design in tutte le sue forme. I due wallpaper sono stati pubblicati per essere scaricati dagli utenti, e ritraggono elementi naturali come foglie, ramoscelli, frutta, che svolazzano alla rinfusa come sospesi da una folata di vento. Gli elementi naturali tornano molto spesso nella produzione dell'illustratrice, dai fiori alle foglie passando per frutta e ortaggi, ma spesso assumono un'aurea aulica grazie, per esempio, ad estremizzazioni del colore, attraverso l'uso dei toni metallici come il rame, al contrasto con dei neri profondi. Anche le figure umane, solitamente femminili, ricorrono nei disegni di Karoline, che non mancano di affiancarsi a rami e radici, la cui silhouette è sottolineata da elementi grafici come le righe, il lettering, i giochi di ombreggiatura. Il calendario creato per il 2014 è andato letteralmente a ruba, registrando il sold out quasi immediato: si tratta di un poster da muro, in cui una donna accovacciata porta su di sé i giorni e i mesi del 2014, una vera opera d'arte grafica da appendere in casa con una certa soddisfazione.

**Corsera - 26.4.14**

## Napoleone, il mio padre assente - Paolo Di Stefano

«Ho il colore grigio intenso dei suoi occhi e il suo timbro di voce». Chi parla? È un figlio che parla di suo padre, un padre incontrato qua e là, per brevi momenti: di lui, il figlio ricorda qualche frase, lo sguardo dolce, i modi gentili, lo smarrimento e la malinconia. Tutto ciò che non appare nei grandi monumenti equestri. Sì, perché il padre di cui stiamo parlando è Napoleone Bonaparte. Niente di meno. Dunque, chi parla nel romanzo di Massimo Nava, *Infinito amore*? Parla «il bastardo più fortunato della storia», come si definisce: il suo nome è lunghissimo e comprende anche un titolo nobiliare: conte Alexandre Florian Joseph Colonna Walewski. «Sono orgoglioso del mio nome, che mi ricorda la Polonia e mia madre, la terra in cui lei volle che nascessi. Anche se venni di sicuro concepito a Schönbrunn, nel castello delle fiabe di Vienna, l'edificio più elegante d'Europa, il luogo ideale per i momenti d'amore dei miei genitori».

**Gli infiniti amori.** C'è quasi tutto in questo passo, che leggiamo verso la chiusura del libro. Una dichiarazione d'identità a cose fatte, a rimbalzo, com'è del resto tutta la narrazione: la rivisitazione della propria vita (la seconda vita, dopo aver saputo della vera paternità) narrata dalla distanza della vecchiaia, con pacata malinconia. C'è quasi tutto, in quel passo: c'è un bambino concepito clandestinamente; c'è sua madre, la contessa polacca Maria Walewska, la più bella donna del suo Paese, sfolgorante e inquieta; e c'è il suo amore infinito per l'imperatore; c'è la Polonia e ci sono le favole, che si riveleranno importanti anche se il romanzo di Nava è necessariamente un romanzo storico, i cui personaggi e i cui fatti sono attestati da cronache e carte d'archivio. Quel che non c'è, in quel passo, ma che si può intuire, sono altri infiniti amori che percorrono il libro: quello dolcissimo tra madre e figlio, per lo più vissuto in solitudine; quello di (quasi) tutti per la Patria con la maiuscola; quello del figlio naturale per il padre. Infinito e anche insensato, se si vuole. Visto che, a qualificarlo con i termini della psicologia d'oggi, Napoleone sarebbe il più tipico dei padri assenti e deleganti, modernissimo per i suoi difetti, evanescente, giocherellone, affettuoso quanto in fuga dalla propria responsabilità. Antichissimo per la capacità di imporre una visione del mondo con poche parole e pochissimi gesti. **Una figura contraddittoria.** È anche lì che si gioca il romanzo, nel contrasto tra la figura politica passata alla storia e il dietro-le-quinte privatissimo che più privato non si può, considerato il punto di vista. Ovvio che in questa prospettiva vengono messi nel conto del grande uomo anche i risvolti ridicoli, le sue ipocrisie, le fragilità, le dissimulazioni, gli escamotage penosi per districarsi tra una donna e l'altra, mogli, ex mogli, amanti, Madame Mère. Siamo nel solco del motivo archetipico della ricerca del padre: e qui si tratta di un padre speciale, reso ancora più speciale dal filtro materno e dal ricordo infantile del narratore, per forza enfaticizzante e idealizzante. Il vecchio Alexandre deciderà di tornare sui passi del padre, per ricostruire non solo la vicenda intima dei genitori, ma anche la propria identità. «Dopo tanti anni, ho deciso di mettere un po' d'ordine nelle memorie di famiglia». L'artificio di Nava è quello di utilizzare i documenti fin dove si può (soprattutto lettere, differenziate dal carattere corsivo), facendo poi leva, per la vera ossatura del libro, su una forte dose di immaginazione e di empatia emotiva: «Quando i ricordi non coincidevano con notizie raccolte nel corso del tempo, ho scelto la versione che mi suggeriva il cuore», ammette, in una sorta di programma narrativo, il protagonista. In realtà, a guardar bene, nel suo racconto Alexandre non fa che mettere in scena la vera protagonista della storia: sua madre Maria. Ma veniamo ai fatti. Si parte non dalla fine ma dalla metà, dal 31 agosto 1814: il viaggio verso l'Elba, sul vascello Abeille, della contessa, amante segreta di Napoleone, con il figlio, il fratello Teodor e la sorella Emile. La donna deve raggiungere clandestinamente l'imperatore in esilio: «Il sole calante accarezzava la baia ed esaltava il profilo delle montagne che incombevano sul villaggio. La spiaggia era deserta». Durante la traversata, mamma Maria rivela al bambino (di quattro anni) la sua vera paternità: è lui il figlio dell'uomo molto importante che stanno per incontrare. Si srotola così indietro e poi in avanti il racconto di quell'infinito amore: il primo incontro in Polonia, nato quasi per un'esaltazione infantile della ragazza che accorre a salutare il Salvatore (straniero) della Patria; la folgorazione dell'imperatore per quella meraviglia di donna, già sposata con un nobile molto più anziano voluto dalla madre di lei per motivi economici; la pretesa di averla, la mobilitazione della diplomazia per

accontentare il sovrano (non si sa bene se incapricciato o perduto innamorado), le inutili ritrosie di Maria, che cede per carità di patria, per poi innamorarsi follemente. **Le notti infiammate.** Seguono le notti infiammate al castello di Schönbrunn, i baci rubati in incognito nei giardini di Parigi, si ritorna alle notti dell'Elba, in cui sembra riaffiorare l'estasi dei primi incontri, la fuga. Poi ancora, via via, lo spegnersi degli entusiasmi e i barlumi che si riaccendono qua e là, fino alla deriva che segue la sconfitta militare definitiva. In realtà sin dall'inizio l'infinito amore si presenta come un romanzo degli infiniti addii: ogni volta il lettore è portato a credere che si tratti dell'ultimo incontro, dell'ultimo bacio, dell'ultimo abbraccio, dell'ultima carezza, dell'ultimo sguardo, dell'ultimo viaggio, per scoprire che invece no, c'è sempre un dopo che salva. Sarà perché la passione di Maria è cieca, disinteressata, persino a tratti ostinata al di là di ogni ragionevolezza. Sarà perché la voce postuma di Alexandre riesce a riscattare, con la sua leggerezza e il suo disincanto, anche i fatti più penosi. Ma questo valzer degli addii ricomincia a essere danzato ogni volta, quando sembrava spegnersi nel silenzio. È la resistenza dell'amore il vero motore del mondo. Più che un motore, un soffio continuo, come quello che Alexandre avverte nel cimitero Père-Lachaise, sulla collina alla periferia di Parigi. In un attimo di impensabile letizia.

## **Metafisica della brughiera dove gli uomini sono fantasmi** - Pietro Citati

In apparenza, la natura e i capolavori di Thomas Hardy obbediscono alla forza del ciclo. «Sopraggiunse - racconta Tess dei d'Urberville - una primavera particolarmente bella, e il tumulto della germinazione divenne quasi udibile nelle gemme: esso mosse Tess come muoveva gli animali selvaggi e la rese impaziente di partire. I raggi dell'aurora facevano sbocciare le gemme, prolungandole in lunghi steli, sollevavano le linfe in silenziose correnti, aprivano i petali, succhiandone fuori i profumi in getti e respiri invisibili». La vita trionfale della natura era evidente in tutto ciò che esisteva di minuscolo, minuscolo e molecolare: le nebbie di polline sollevate dalle erbe succose, la policromia delle erbacce, le gommosità vegetali, le lebbrosità vischiose, le ondulazioni delle ragnatele, il luccichio delle zanzare vaganti. Dovunque, in ogni punto, c'era gioia e felicità che poteva riempire il cuore anche di chi, come Tess, era condannata all'estrema sventura. D'estate il sole splendeva nella brughiera, e pareva che incendiasse, rendendola scarlatta, la fioritura dell'erica. Era l'unica stagione dell'anno in cui la brughiera assumeva un aspetto sfarzoso. L'aria palpitava in silenzio, opprimendo la terra che sembrava sfinita. Il cielo era di un color violetto dai riflessi quasi metallici. Nel fango si potevano scorgere distintamente le forme, simili a larve, di innumerevoli esseri senza nome, che ne emergevano e si rituffavano, ebbri di piacere. Non si vedeva in giro anima viva, sebbene le note rauche e intermittenti delle cavallette, che uscivano da ogni ciuffo d'erica, bastassero a dimostrare che, mentre gli animali più grandi dormivano, tutto un mondo invisibile di insetti si agitava nella pienezza della vita. In quell'atmosfera, più greve di un narcotico, i merli e i tordi non aprivano le ali, ma si trascinarono come quadrupedi nella polvere. **Esisteva un'altra stagione: quella indeterminata della brughiera.** Essa era sempre fosca e cupa. Col suo colore aggiungeva un'ora e mezza alla sera: faceva ritardare l'alba, attenuava lo splendore del mezzogiorno, anticipava il cipiglio dei temporali, rendeva più intensamente opaca la profonda notte senza luce, causando uno sbigottito terrore. Mentre le altre cose si immergevano nel sonno, pareva che la brughiera si destasse lentamente mettendosi in ascolto. Aveva atteso, così immota, attraverso le crisi di tanti anni, che poteva attendere un'ultima crisi: lo sconvolgimento finale. Aveva qualcosa di maestoso, ma non scostante, che colpiva senza ostentazione: vigoroso nei suoi richiami, grandioso nella sua semplicità. Era gigantesco e misterioso nella sua tetra monotonia. Come accade a persone vissute a lungo isolate, un senso di solitudine pareva emanare dal volto della brughiera, che faceva pensare a tragiche possibilità. Queste possibilità erano rivelate dalle vampate di rosso che attraversano tutti i libri di Hardy: fiamme, piccoli e grandi falò, incendi, oppure un misterioso venditore, col volto e le vesti tinte d'ocra, che percorreva le colline del Wessex. Nella fattoria di Flintcomb-Ash si rivelava la desolazione dell'inverno. Non c'era un solo albero in vita né un solo tocco verde: null'altro che terra incolta e distese di rape, in vasti campi divisi da siepi intrecciate con monotonia. Le spine delle siepi avevano abbandonato l'aspetto vegetale per assumerne uno animale. Su quella desolazione giunse un incantesimo di gelo secco, in cui strani uccelli sopravvenuti da regioni oltre il polo australe cominciarono ad arrivare silenziosamente sull'altopiano: magre creature spettrali dagli occhi tragici, occhi che avevano contemplato scene di cataclismi in regioni polari inaccessibili, di un'immensità inconcepibile agli esseri umani, in temperature raggelanti che nessun uomo poteva sopportare; occhi che avevano veduto l'urto degli icebergs e lo smottamento di colline di neve alla luce delle aurore boreali. Dovunque Hardy e i suoi personaggi guardassero, perfino nell'incantevole primavera, non scorgevano che sventura. La natura stessa era intessuta di sciagure: non solo umane, ma animali e vegetali. Fuggendo, Tess si nascose tra il fogliame di alcuni cespugli di agrifoglio, dove cadde nel sonno. Mentre dormiva, le pareva di udire strani rumori: forse era il vento, benché l'aria fosse quasi immobile. Talvolta sembrava un palpito, talvolta uno sbatter d'ali, talora una sorta di respiro affannoso e di gorgoglio. La mattina Tess uscì alla luce. Allora comprese cosa l'aveva disturbata. Sotto gli alberi giacevano parecchi fagiani: alcuni torcevano debolmente un'ala, alcuni fissavano con occhi sbarrati il cielo, altri erano scossi da un palpito febbrile, altri giacevano contorti, altri ancora distesi: tutti tremavano di sofferenza, all'infuori di quei fortunati che erano morti durante la notte per l'impossibilità di sopportare più oltre il dolore. Questa era la natura: ferite, crudeltà, strazio, assassinio, che essa sembrava infliggere a se stessa, servendosi di qualsiasi strumento. Sopra la natura stava qualcosa di inattuabile: un Dio, un Potere, gli Immortali, o il Presidente degli Immortali, come diceva Eschilo, o il Destino. Non aveva nessuna importanza come gli uomini si comportassero: se fossero virtuosi o peccatori, o peccassero solo per inavvertenza. Lassù, il Destino o gli Immortali condannavano senza motivo, preparando per l'uno la facile strada che portava senza fatica tra i beati, e per l'altro il sentiero che conduceva, in vita, tra i tormenti più atroci. Gli uomini, come Tess dei d'Urberville, chiedevano giustizia, grazia, bontà, remissione, pace: o almeno riposo; nulla veniva concesso loro, perché gli Immortali e il Destino continuavano a divertirsi alle loro spalle. In un romanzo di Hardy il Destino agisce come un fabbro macchinoso e malvagio, ribadendo una catena di piccoli fatti assurdi, di coincidenze miracolose, di avvenimenti e di persone che ritornano, di segni uniformemente negativi. Il primo anello della catena di Tess sembra innocente: quando un parroco rivela a un

contadino del Wessex che egli discende dai potenti cavalieri dei d'Urberville che dormono inconsapevoli, sotto alti baldacchini di marmo, nella navata della chiesa di Kingsbere. Questa rivelazione deve svegliare una bizzarra collera nelle nuvole sopra le quali ha preso posto Hardy, se, a partire da questo momento, i segni negativi si infittiscono. Un cavallo muore: un uomo dipinge i muri e le staccionate del Wessex con rosse scritte bibliche, che fiammeggiano e urlano come frasi diaboliche: il gallo canta tre volte nel pomeriggio del matrimonio di Tess: un pezzo di carta insanguinata vola davanti ai suoi occhi: i cognati le rubano un paio di scarpe; fino a quando tutti i segni si realizzano, e la rossa vernice del fanatico si trasforma nella macchia di sangue che chiude la sua vita. Ad imitazione dell'opera della sorte, il libro di Hardy è costruito con una minuziosa sapienza artigiana: come, del resto, gli altri romanzi ottocenteschi consacrati al destino, il *Meister* e *Madame Bovary*. Ma mentre Goethe e Flaubert ne mascheravano ironicamente il passaggio, Hardy lo annuncia con una passione apostolica, e la sua fantasia visionaria si accende proprio nei punti dove il destino ribadisce, senza svelarsi alle proprie vittime, la catena irrimediabile della loro esistenza. Dentro questa trama di avvenimenti fatali, Hardy raccoglie il ricco e libero spettacolo della vita. I personaggi dei suoi romanzi sono in primo luogo dei volti, dei vaghi e possenti fantasmi corporei, apparsi nel minaccioso silenzio delle notti. Se pensiamo a Tess, questo personaggio immensamente amato, descritto in tutte le pose, piangente, col viso intiepidito dal sonno o mentre immerge le braccia rosee nella bianchezza immacolata del latte cagliato, - ricordiamo il disegno della sua «profonda e rossa bocca carnosità»: la involontaria mossa del labbro inferiore che spinge verso l'alto il punto centrale di quello superiore: «i grandi occhi teneri, né neri né azzurri, né grigi né violettati, ma composti di tutti questi colori insieme e di cento altri che possono distinguersi, ... gradazione su gradazione, tinta su tinta, intorno a pupille senza fondo»; o, se l'ala della sventura la sfiora, la sua pallida bellezza marmorea. Mentre il romanzo si svolge, l'umile lattaiola del Wessex acquista la nobiltà tragica di una regina elisabettiana, e metafore seicentesche o romantiche prorompono come una fioritura inaspettata dal suo cuore esultante o ferito.

Quando leggiamo Tess dei d'Urberville, ci sembra che i tesori di immaginazione visionaria, che da secoli si erano annidati in ogni angolo della campagna inglese, si ridestino clamorosamente. La solenne fantasia architettonica che aveva creato i pilastri e altari di Stonehenge; la fantasia superstiziosa, che serpeggiava nelle foreste druidiche; l'ebbrezza alcoolica che scintillava sulle scene elisabettiane; le avventure del romanzo settecentesco, da Defoe a Richardson, le più fosche invenzioni romantiche - tutto quanto era esistito di meravigliosamente e assolutamente anglosassone si dà convegno in queste brughiere, in questi campi funestati dall'inverno o intiepiditi dalla dolcezza dell'autunno. Come se i romanzi di Hardy fossero l'ultima cittadella posseduta dall'immaginazione prima di lasciare la terra, ecco che i re-pastori della Bibbia, gli dèi delle tragedie greche, gli eroi dei rustici poemi cavallereschi, un Cervantes smarritosi nelle osterie, un Rembrandt delle campagne giungono anch'essi qui, come in un corteo di re magi, lasciando i loro omaggi, le loro trame romanzesche, le loro complicate metafore. Uno scrittore dal talento meno robusto si sarebbe lasciato travolgere da questa eredità pericolosa. Hardy non teme nulla di quanto la fantasia umana, o quella di Dio, abbia inventato. Sopra ogni cosa imprime il proprio sigillo di fuoco: colma, deforma, agita con la sua mano sicura, selvaggia e accecante. Quando deve descrivere una trebbiatrice a vapore, possiamo essere certi che la trasformerà in una creatura infernale: un contadino che vernicia di rosso le staccionate, l'ardore dei carboni che illumina un bel volto femminile, due lacrime che scendono da occhi addolorati acquistano nelle sue pagine un'intensità allucinatória, quasi che, fino a quel momento, non avessimo mai visto un oggetto né un volto. Poi lascia ogni freno: ciò che è assurdo e bizzarro, sinistro e spettrale - sonnambuli che attraversano fiumi in piena con la donna amata sulle braccia, creature dormienti sopra altari primordiali - attrae la sua arte. Se qualcuno gli avesse obiettato che i suoi romanzi sono inverosimili, egli avrebbe risposto che anche Shakespeare è inverosimile: che né Otello né Macbeth si comportano come tranquilli gentiluomini, e che il compito del romanziere è proprio quello di ricordarci quale martellante fragore di tuoni, quale splendore di fulmini possono colpire all'improvviso la nostra esistenza.